

Franco Bastreggi

La bellissima vecchia

romanzo



ZONA

Un poliziesco burlone,
fuori da tutti gli schemi
noti, rinvigito dal
cicaleccio senza
rossori di brave
femmine con inediti
commedianti dalle
svariate risorse di vita,
tutte improbabili e
sottintese da
suggerimenti sul piano
fisico per eloquenti
voci di sesso.

Ma soprattutto una
scrittura sperimentale
che, funambolica e
divertita, disgrega le
strutture tradizionali in
un gioco di sapienza
retorica e mutazioni
linguistiche.

Franco Bastreggi

LA BELLISSIMA VECCHIA

romanzo

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

La bellissima vecchia
romanzo di Franco Bastreggi
ISBN 978-88-95514-90-1

© 2009 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2009

CAPITOLO PRIMO

1

Mi domandavo se non l'avrebbe sbattuta a terra dal primo colpo.

Il vento.

Il vento forte.

Quando si fosse levato il vento mi domandavo se non l'avrebbe sbattuta a terra dal primo colpo la bella casa della maestra, bastava poco, bastava un tocco, solo una raffica a centoventi che coinvolgesse la bella casa dentro un abbraccio freddo, se non l'avrebbe sbattuta a terra dal primo colpo sebbene il glicine cresciuto forte, cresciuto grosso, la rivestisse di rami secchi assicurandola contro i lastroni di roccia.

Ma rami secchi, però.

Poco da fare coi rami secchi contro la forza dei vortici. E poi le ruggini, le larghe placche di vari tipi di ruggine che divoravano ogni struttura portante, poco da illudersi, tutto all'intorno di quella casa di vecchi si respirava la morte e quell'abbraccio di rami secchi d'un triste glicine dissanguato quasi di certo non basterebbe a ritardarne l'inevitabile scatafascio e la famiglia sarebbe corsa nei campi.

Mica famiglia ma clandestini.

E lui per primo, a capofila, di prepotenza, colla sua forza di gomiti. Poi le ragazze, correndo fuori mezzo vestite, troppo rischioso restare al chiuso nell'imminenza della buriana colla paura che la sequela dei vortici si rovesciasse sull'abitato di piena notte scoprendo i tetti, cosa probabile con i libeccici, cogli scirocchi e qualche volta le tramontane: proprio di notte che rinforzavano.

C'era pericolo, questo era chiaro, trovavo strano che la maestra non desse cenno di titubanze, esitazioni, mezzi timori. No, coraggiosa. Ed elegante, tra l'altro, sempre impeccabile negli abitini d'organza sul quasi giallo e le scarpette di pezza: per ore intere al balcone, anche nel freddo, spiando in fuori verso la linea dell'orizzonte. Quasi cercasse, indagasse. Da domandarsi quali improvvise rivelazioni potesse attendersi da quella stupida linea dell'orizzonte coi lunghi grigi di lontananze! Ma lei paziente, sempre in attesa,

se d'improvviso dal grigio si profilassero varchi aprendo il passo al galoppo dei cavalieri.

Nel suo ricordo dei tempi andati, oramai.

Ciò che restasse.

Della sua gente di militari soltanto lei, la sola traccia rimasta in vita coi lunghi bianchi capelli, la vecchia fronte con certe rughe segnate fonde, le secche mani quasi tremanti dall'emozione se da quei grigi di lontananze non ritornassero come in trionfo i battaglioni degli anni ottanta, i granatieri del re.

Sorridi.

Pazza, la vecchia.

Poco da attendersi granatieri, storia vissuta e arcinota, i granatieri eran morti e quanto al re s'intrecciavano velate chiacchiere, forse in esilio da quarant'anni, tirato in salvo presso regnanti di case amiche.

Previo trasbordo con elicottero.

Un salvataggio dell'ultim'ora pieno di rischi.

Sì, tempi andati: niente più re né soldati, fuggiti via colle tende verso la parte desertica ricca di cobra e niente più granatieri che s'immolassero nel sacro nome del bene pubblico e la salvezza dei sacerdoti.

No, tutta caccia oramai ed era tempo che decidessimo, cercare appoggio presso i mercanti. Soltanto quelli restavano per un soccorso possibile, finiti i preti, finiti i giudici e non parliamo dei generali.

No, sgominati.

Appesi al palo.

A testa in giù, nessun aiuto possibile da quella parte, sola speranza i mercanti che delle sorti del mondo se ne infischiarono e sormontavano pure le guerre avvalorandosi d'un fornitissimo giro d'attivo grazie ai commerci con i carpatici, tutto papavero, entrate forti, con buoni spunti per convertire i guadagni in concessione di prestiti a tasso alto non consentito.

Usura, ecco.

A strozzo, insomma: concessi a strozzo quei soldi, verso il cinquanta e delle volte pure di più, fino al trecento, ed accordati solo su pegno, poco da illudersi, mica concessi alla brava con una mano sul cuore nella fiducia di gentiluomini rifiniti e per aggiunta credenti.

No, chi credeva oramai?

Credere cosa?

No, più nessuno. E quanto ai soldi per prima cosa mettere il pegno, nel nostro caso i cavalli, non si discute, tutte le bestie da consegnare sotto pretesto di garanzia ma senza troppo farsi illusioni, il dato è dato e quelle bestie chi le rivede, addio per sempre e pure poco da protestare, lasciare o prendere, tempo tre giorni, quanto bastava per valutare la situazione nei pro e nei contro però evitando ogni tipo di scorciatoia che somigliasse all'imbroglione: per me e per Gino quel che occorreva eran soldi, mica cavalli, e cosa ancora attendesse per convenirne quel mio compagno di svaghi e prediletto compa- re nei furti villici.

Gino, dicevo.

Pure compagno ma quasi complice. Anche un amico, volendo, ma più che altro era complice e fidatissimo esecutore, indaffarandosi nelle bisogne più disparate sotto le volte a tutt'arco delle cantine fasciate in pietra, prima di tutto le bestie che ne assorbivano tutte le cure, e specialmente gli zoccoli

da controllare, per ogni ferro che si schiodasse c'era pericolo che l'animale nel galoppare si martoriasse.

Smorzai la marcia, drizzai l'orecchio: non mi sbagliavo, già dall'esterno m'era possibile intercettare i colpi secchi del martellino piccolo, il più indicato per interventi sull'anteriore dell'unghia, la parte fine e difficile, la vera sfida per cavallari provetti.

“Gino!” gridai, senza risparmio di fiato e colle mani serrate a ventola sopra la bocca.

No, troppo corto quel fiato, probabilmente restavo basso.

“Ehi!” ritentai, con doppio fiato e colle mani serrate a tromba, che si svegliasse dai suoi torpori.

Non mi rispose.

Spesso evitava.

Più che sovente occupato strigliando bestie e non soltanto cavalli ma pure gli asini e pure i muli, la fauna agreste da noi acquisita con incursioni notturne piene di rischio.

Roba rubata le bestie, sola ricchezza che ci restasse.

In prevalenza quadrupedi. Anche altra roba però sul piccolo, del tipo uccello. Passere, quaglie. Tenute in gabbie maschi con femmine con il mangime tutto proteico e qualche zenzero macinato e stimolanti del tipo erogeno perché gl'incontri non s'arrestassero mai e gli animali pazzi drogati s'infibulassero pure di notte, tutta la banda dei maschi sempre in orgasmo con lunghi coiti, femmine esauste.

A scopo vendita, beninteso, mica per gusto che l'avevamo impostata quella manfrina e immaginata nei suoi dettagli.

No, per le uova.

Tutte da vendere a caro prezzo.

Le piccolissime uova da cova ma sovraccariche d'energia che non fallivano mai, fecondatissime per interventi di varie razze di maschi ma specialmente di ceppo arabo, le più quotate per la potenza spermatica dei soggetti, quanto occorreva per garantire splendide schiuse di pulcinotti.

Belli, robusti, multicolori.

Mezzo ubriachi però. Sì, benché piccoli, sin dalla nascita: per un contagio di droga ereditato da padri e madri e si capiva dai rutti.

Ma per un giorno soltanto.

Poi si calmavano, si distendevano, con certe alucce di stocchi nudi e nella casa grandissima si rifaceva il silenzio, con qualche grido della cicogna che da vent'anni per ogni inverno faceva il nido sotto il comignolo dal lato nord.

Qualche passante.

Rari, però.

Ad intervalli prestabiliti secondo i turni della giornata scendeva pure la guardia civica studiando i passi tra pietra e pietra sino all'approdo della caletta, canne da pesca per sottobraccio con impermeabile di protezione nei casi dubbi: freddo, piovvaschi.

Andava a spigole, Alvino.

Andava a spigole ma pure a cefali senza sdegnare l'orata se capitasse ma come esca la roba viva non gli garbava, acciughe o crognoli e lombrichetti a suo parere non si addicevano e di riflesso cocciutamente sceglieva il pane, pura mollica di pane ridotta a palla con il formaggio

grattato dentro, il preziosissimo spicchio d'aglio, poi trattenendo l'insieme sotto l'ascella l'intera notte che s'impregnasse. L'afrore, i puzzi. Già colle spigole quell'accortezza rendeva bene ma meglio ancora coi cefali, bestie ignoranti: quelli annusavano e quasi sempre mordevano, la guardia civica sul piano ascelle in quanto a cefali marciava forte, generalmente prendeva roba.

Ma prescindendo dai rituali passaggi di Alvino, quanto a presenze non c'era molto da registrare: casi rarissimi e specialmente di notte.

Sì, poca gente.

Semmai gitani, buttati fuori dal clan per tentativi di stupro, poco importava chi capitasse, specie con femmine ma pure maschi e delle volte neonati, quelli prendevano tutto pure le bambole.

Oppure vecchie, con qualche soldo nella cintura.

No, veramente, su quella vetta d'una scogliera inospite oltre ai gabbiani nulla viveva, nulla restava, salvo la bella famiglia della maestra.

Colle ragazze, naturalmente.

Dentro la casa, dicevo.

Lasciate libere, sempre all'interno dei quattro muri, che circolassero dall'alto in basso per le lunghissime scale.

SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO	3
CAPITOLO SECONDO	11
CAPITOLO TERZO	18
CAPITOLO QUARTO	24
CAPITOLO QUINTO	30
CAPITOLO SESTO	38
CAPITOLO SETTIMO	45
CAPITOLO OTTAVO	49
CAPITOLO NONO	59
CAPITOLO DECIMO	65
CAPITOLO UNDICESIMO	73
CAPITOLO DODICESIMO	80
CAPITOLO TREDICESIMO	87
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	94
CAPITOLO QUINDICESIMO	99
CAPITOLO SEDICESIMO	107
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	115

www.editricezona.it
info@editricezona.it



Franco Bastreggi

ha insegnato italiano e storia negli istituti magistrali. Oggi in pensione, vive dal 1961 a Bruxelles, dove ha lavorato come traduttore e revisore di lingue europee per conto dell'UE. Ha pubblicato i romanzi: *Ragazze male* (Eda, 1982 – Selezione Opera Prima Premio Viareggio), *Le Macchine di Dio* (Cesati, 1985), *Cercando Atzori* (Il Ventaglio, 1989 – menzione d'onore al Gran Premio Letterario di Roma e finalista Premio Europa Sud), *I Vulcanofili* (Ellemme, 1991), *Il Percettore* (Serarcangeli, 2007); *Uomini e Sassi* (Palomar, 2007 – finalista Premio Alessandro Tassoni).

Tornando al fatto,
nel semibuio la mia compagna di letto
l'intravedevo, l'indovinavo.
Ero deciso a buttarla, comunque,
prendendo esempio dai miei lapponi,
ma mi mancava l'igloo
colla sua porta di ghiaccio e stecchi,
bastava un calcio perché s'aprisse,
spingevi fuori quel che volevi: donne, coperchi.
Io la capanna di ghiaccio non ce l'avevo.
È ora questa dove la butto?
mi ripetevo sommessamente...



Euro 13,00

ISBN 978 88 95514 90 1